Alla vigilia della riunione dell'Aja

Le sorti del MEC

Una crisi che si va precipitosamente aggravando - La causa prima va ricercata negli Stati Uniti - Le chiacchiere vane al Parlamento di Strasburgo - Partire da basi nuove se si vuole avviare la formazione di una reale unità europea

I giornali italiani, anche quelli governativi e per professione, dunque, «europeisti» convinti, hanno concordemente ignorato la recente sessione del «parlamento europeo». E' questa una nuova dimostrazione della scarsa considerazione in cui è tenuta una assemblea che, malgrado la solenne ed arbitraria denominazione, è priva di reale e democratica rappresentatività, ed è impotente, quindi, ad intervenire con una qualche efficacia nella grave crisi in cui si trova l'artificiosa costruzione comunitaria.

Che questa crisi esista, e si vada precipitosamente aggravando, nessuno può oggi negare. E della crisi si è infatti, esplicitamente trattato in tutti gli interventi, anche se il documento conclusivo si ostina a ignorare questa parola, e preferisce pudicamente parlare di «difficoltà». Ma la crisi si fa rumorosamente sentire nello stesso Palazzo dell'Europa a Lussemburgo. E' lo stesso apparato degli organismi comunitari che, preoccupato per il suo avvenire, si agita e manifesta apertamente. Sono gli scienziati e i tecnici dell'Euratom che, in buon numero, cercano diverse sistemazioni individuali. La nave sta per affondare, si salvi chi può.

Ed è per affrontare questa situazione di crisi, e tentare un disperato salvataggio, che dovranno riunirsi all'Aia il 1° dicembre i capi di Stato e di governo dei Sei paesi della Comunità. Bisogna dire che il documento approvato dall'assemblea — con il voto contrario dei deputati comunisti che hanno rotto la pratica delle fittizie e diplomatiche unanimità — non potrà fornire, per la sua vuota genericità, alcun aiuto ai governanti, perchè esso non esprime un giudizio autonomo sulle cause e sulle gravità della crisi, e non indica, quindi, i mezzi necessari per avviarla a soluzione.

La riunione dell'Aia si terrà poche settimane prima della fine del periodo transitorio previsto dal Trattato di Roma. Partendo dalla liberalizzazione degli scambi commerciali era prevista la realizzazione di una comune politica economica, che doveva permettere, nei suoi sviluppi, di giungere progressivamente e, senza strappi dolorosi, ad una vera integrazione politica. Questo ambizioso disegno ha finito col naufragare nell'urto contro la dura realtà dei contrasti di classe e nazionali, e nell'esplosione di contraddizioni che nessun sistema tecnocratico riuscirà a imbrigliare.

Un ritmo incalzante

In realtà la comunità non è stata mai in grado di andare oltre la creazione di una zona di libero scambio, all'interno della quale gli Stati hanno mantenuto diverse politiche economiche (creditizie, monetarie, tributarie, sociali), e quindi diverse condizioni di competitività. I soli tentativi di procedere verso una comune politica economica hanno riguardato l'agricoltura e l'energia nucleare. Ma è proprio su questi terreni che la crisi della comunità è clamorosamente scoppiata.

Nel corso del 1969 il ritmo della crisi si è fatto più incalzante. Sul piano politico, dopo le dimissioni di De Gaulle, sembrò ai più superficiali osservatori che fosse stato tolto di mezzo l'ostacolo che rendeva difficile il cammino dell'integrazione e che impediva l'adesione dell'Inghilterra alla Comunità. E del resto la proposta di una grande riunione al «vertice», che avrebbe dovuto permettere il «rilancio» del MEC, è partita proprio dal nuovo governo francese. Ma, ben presto, il cambio del potere in Germania, facendo crollare la vecchia ipotesi di una direzione franco-tedesca della comunità, ha accresciuto le diffidenze e le riserve francesi, mentre l'Italia non ha saputo, ancora una volta, affermare una sua autonoma iniziativa europeista. In questa situazione di incertezza politica, la svalutazione del franco e la rivalutazione del marco hanno fatto scoppiare le artificiali coperture comunitarie, e reso evidente l'assenza di una comune politica economica. Sempre più pesante è apparsa la stessa continuazione della già assurda e costosa politica agricola che ancora oggi, alla vigilia della riunione dell'Aia, è oggetto di affannose trattative, per trovare i termini di un compromesso che permetta almeno di proseguire nella ricerca di una nuova base d'intesa.

Ma proprio lo scoppio della crisi monetaria doveva fornire la dimostrazione che la causa prima della crisi della Comunità non doveva ricercarsi in Europa, ma in America. Bisogna risalire all'atto stesso di nascita del MCE, ed al suo inserimento, fin dal momento della sua formazione, nello schieramento atlantico, in posizione di subordinazione militare ed economica agli Stati Uniti, e di ostilità verso l'Unione Sovietica, e, quindi, come fattore della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti.

La politica degli USA

Strumento di divisione dell'Europa, e non di unità, il MEC paga oggi, sul piano economico, il prezzo di questa politica. Nessuno oggi può negare che l'instabilità monetaria, le spinte inflazionistiche, le manovre speculative dei capitali erranti, il rastrellamento dei capitali europei sul mercato degli eurodollari, per finanziare in questo modo con i capitali europei gli investimenti americani in Europa che accrescono le sempre più soffocanti posizioni di predominio già occupate dai gruppi monopolistici americani, sono tutte conseguenze di una politica americana che, sfruttando la propria supremazia politica e militare, è riuscita — imponendo la sostituzione del dollaro all'oro come base del sistema monetario internazionale — a rovesciare sull'Europa capitalista il costo della guerra di aggressione nel Vietnam.

Il parlamento europeo pretende di affermare di fronte ai governi dei sei paesi ed agli organi comunitari una sua autonoma funzione. Ma per conquistare simile posizione, esso doveva assumersi le sue responsabilità, e, prima di tutto, doveva avere il coraggio di ricercare le vere cause della crisi della comunità. Ma questo impegno è parso politicamente troppo pericoloso. Si è preferito, allora, gingillarsi con le varie componenti del «trittico» proposto dai francesi, che chiedono: *a*) il completamento e il *b*) consolidamento della Comunità prima di passare al suo *c*) allargamento ad altri paesi. Lunghi ed inutili discorsi sono stati così dedicati all'affermazione della necessità che i tre momenti siano invece considerati complementari ed interdipendenti, e che si proceda all'inizio delle trattative con l'Inghilterra nello stesso tempo che si cerca di risolvere i problemi aperti nel funzionamento della Comunità. Ma nessuno può ignorare che l'inizio delle trattative con l'Inghilterra significherà necessariamente non soltanto una revisione ma addirittura una ristrutturazione su basi nuove della stessa Comunità. Mai infatti l'Inghilterra accetterà di pagare mezzo miliardo di sterline all'anno per sostenere la politica agricola del MEC, o si dichiarerà pronta a partecipare alla elezione a suffragio universale e col metodo proporzionale del parlamento europeo, come si richiede da parte dei più coerenti sostenitori della integrazione politica. Ma si preferisce evitare l'esame di questi scabrosi problemi, per continuare nelle astratte e vuote affermazioni di una cosiddetta «volontà europeista». Chiacchiere vane, che non servono nemmeno più a coprire la gravità della situazione.

Non sorprenderà, dunque, che in questo rifiuto di prendere coscienza della realtà della crisi, della proposta dei paesi socialisti di giungere a una conferenza sulla sicurezza europea, si è discusso in varie riunioni internazionali, perfino nell'assemblea parlamentare della NATO, ma non nell'assemblea del Lussemburgo. Così, che il tema di una conferenza sulla sicurezza europea, oggetto già di discussioni ed iniziative nei parlamenti nazionali, e già avanti nella sua preparazione, sia stato volutamente evitato da parte della maggioranza dell'assemblea. Eppure la necessità di un «nuovo rapporto con l'Est», di un superamento della vecchia contrapposizione frontale che divide l'Europa emerge, sia pure faticosamente, nelle posizioni, ad esempio, assunte dalla Germania federale, dopo il «cambio del potere». La rinuncia all'uso della forza; il riconoscimento dei confini segnati dalla vittoriosa conclusione della guerra antifascista; il riconoscimento dell'esistenza di due stati tedeschi; la creazione di una zona disatomizzata; la diminuzione, fino al completo ritiro, delle truppe straniere presenti nei paesi europei e la eliminazione di basi militari straniere, lo sviluppo di rapporti di cooperazione economica e culturale, sono questi gli obiettivi che una conferenza sulla sicurezza europea deve perseguire. Ed il loro raggiungimento appare come la condizione di ogni reale, e non fittizio, processo di unità europea.

Funzione di una assemblea che pretende di costituire il primo nucleo di un parlamento europeo doveva essere quella di affrontare i temi cui è affidata una prospettiva di pace e di progresso per il nostro continente. Ma la maggioranza dell'assemblea, che pure è priva di responsabilità governative, preferisce adottare un linguaggio ancora più generico e cauto di quello usato dagli stessi governanti. Si è cercato di evitare che la rottura verificatasi in Germania tra socialdemocratici e democristiani si riproducesse in seno all'Assemblea europea. E malgrado il tono aggressivo usato dai democristiani tedeschi, i socialdemocratici non hanno ripreso esplicitamente i temi dei discorsi di Brandt. Così tutte le differenze si sono attenuate nell'approvazione di una dichiarazione di buona volontà. Ma in questo modo l'Assemblea rivela la sua reale funzione, subordinata e consultiva.

Formula di compromesso?

E' probabile che all'Aia i capi di governo troveranno una qualche formula di compromesso per evitare di firmare l'atto di morte della Comunità. Ma questi artifici non riusciranno che a prolungare l'agonia delle attuali istituzioni comunitarie.

Per giungere, nel superamento dei blocchi contrapposti, alla formazione di una reale unità europea, bisognerà partire da basi nuove. La crisi della Comunità indica ormai chiaramente questa esigenza. Non si può procedere sulla via di una solida costruzione europea, se si parte da una preconcetta politica di divisione dell'Europa, e dalla subordinazione di una parte del continente agli interessi economici e politici degli Stati Uniti. E' questa impostazione che va radicalmente modificata. E saranno i fatti che dimostreranno la necessità di una nuova politica europea.

Giorgio Amendola

Tutta Londra sta discutendo un articolo del capo dei servizi esteri del più autorevole giornale britannico

La bomba israeliana del «Times»

Denuncia in termini drammatici della politica di occupazione nei territori arabi — Presa di posizione di un gruppo di deputati laburisti e conservatori — «E' più che mai necessario raddoppiare la pressione sul governo di Tel Aviv per una genuina accettazione della risoluzione delle Nazioni Unite del novembre '67»

Dal nostro corrispondente

LONDRA, *novembre*

«Il lungo elenco delle misure repressive nei territori arabi occupati da Israele e profondamente deprimente» scriveva l'altra settimana il capo dei servizi esteri del *Times*, E.C. Hodgkin, che ha di recente visitato le località sotto l'amministrazione militare riportandone una testimonianza personale sulla «politica forte» a cui sono soggetti: deportazione, rappresaglie, distruzioni di case, carcere, torture, coprifuoco, permessi speciali, controlli, pressione costante per costringere una parte degli abitanti ad andarsene. Questa è la situazione che prevale da quasi due anni e mezzo sulla riva occidentale del Giordano e nel corridoio di Gaza. «Nessuno si aspetta che tale occupazione sia popolare, ma quel che mi ha sorpreso — riferiva Hodgkin — è l'intensità con cui gli israeliani sono odiati dovunque e da tutti gli strati della popolazione. L'atteggiamento è probabilmente simile a quello della Francia sotto l'occupazione tedesca all'inizio del 1942». L'autorevole presa di posizione del *Times* ha fatto impressione.

Reazione emotiva

Ad un largo consenso si è opposta una forte reazione emotiva: il giornale sta ricevendo numerose lettere pro e contro. L'eco polemica che tuttora continua, riporta ancora una volta in luce la tradizionale argomentazione solidaristico-difensiva del «lobby» cioè il gruppo di pressione pro Israele con le sue vaste ramificazioni nel mondo degli affari, della politica e della cultura inglesi. L'ambasciata israeliana di Londra è stata la prima ad inoltrare una smentita: per i suoi critici, l'articolo in questione conterrebbe accuse infondate, esagerazioni, distorsioni della verità. Per molti altri invece il panorama tracciato da Hodgkin non è altro che lo specchio di «uno stato di cose che è di dominio pubblico nel Medio Oriente». Nella sua rassegna il *Times* aveva sottolineato che «la repressione è severa e le azioni della resistenza vanno moltiplicandosi». La deportazione è stata applicata in almeno novanta casi che l'inviato del giornale ha potuto accertare, e i colpiti sono soprattutto il ceto dirigente e professionista della comunità araba: l'ex sindaco di Gerusalemme, l'attuale sindaco di Ramallah, giudici, avvocati, dottori, insegnanti, ecc. La rappresaglia per le azioni di guerriglia è dura e spietata. L'ultima vittima è stato il villaggio di Halhul, fra Bethlehem e Hebron, completamente raso al suolo dopo la morte di un sottotenente dell'esercito israeliano.

A tutt'oggi il totale delle case arabe fatte saltare in aria con la dinamite è di 7.140. Paesi interi sono stati distrutti per «ragioni di sicurezza» solo perchè nelle vicinanze erano stati segnalati reparti di guerriglieri, ma — dice Hodgkin — «quel che gli arabi detestano soprattutto è il fatto che la ritorsione spesso viene imposta sulla base del semplice sospetto: le cariche di esplosivo entrano in funzione non appena è stato operato un fermo senza aspettare gli accertamenti o la condanna del tribunale». Altro motivo di risentimento è la requisizione forzosa degli edifici: «La conversione in quartier generale di polizia dell'ospedale nuovo di zecca a Gerusalemme est è un insulto permanente».

Per quanto riguarda le pene detentive, «i sospetti sono frequentemente trattenuti per mesi senza processo e senza alcuna possibilità di contatto coi loro parenti, amici e rappresentanti legali... le sentenze sono terribilmente pesanti... mentre ero a Nablus il *Jerusalem Post* aveva annunciato la condanna di quattro membri di una "cellula terroristica": un 17enne e un e un 21enne al carcere a vita, un 18enne a 30 anni di reclusione, un 16enne a 25 anni».

Tortura: «E' convinzione comune in tutti i territori occupati (non solo da parte degli arabi ma di tutti i residenti della zona) che chiunque sia sospettato di appartenere ad una organizzazione della guerriglia o di aver prestato aiuto alla resistenza viene normalmente sottoposto a tortura secondo una pratica ormai corrente. Ci sono numerose prove che attestano tale convincimento. I metodi che si dice siano usati includono la tortura elettrica oltre ad ogni forma di percosse». Il coprifuoco è largamente impiegato, non come misura precauzionale, ma come strumento di punizione. «Nel villaggio di Beit Sahur, presso Bethlehem, venne imposto un coprifuoco totale. Per una settimana fu impedito a chiunque di uscire dalle case o di aprire le finestre... Le latrine sono all'esterno e d'agosto fa molto caldo in Palestina... i capi di bestiame del villaggio morirono o furono requisiti. In forma modificata il coprifuoco continuò per altre settimane».

Hodgkin continua: «Dalla riva ovest e da Gaza sono necessari visti e permessi speciali per visitare Gerusalemme che è stata annessa dagli israeliani. Ormai più di metà della popolazione araba della Palestina è dispersa per il mondo; la divisione delle famiglie è più grande che mai e la loro riunione, temporanea o permanente, è tanto più difficile. Naturalmente gli israeliani dicono che tutta la colpa è dei fedayin, cioè della guerriglia. Se solo questi smettessero gli attacchi non ci sarebbe bisogno di repressione. Forse è così. Ma sembra ingenuo aspettarsi che gli arabi della Palestina non reagiscano ad una occupazione militare straniera come reagisce dovunque qualunque altro popolo. A maggior ragione essi sanno che non possono rimanere inattivi perchè temono che l'occupazione sia solo preliminare all'annessione finale. Ho trovato difficile io stesso evitare la conclusione che questo sia il reale obbiettivo di Israele».

Hodgkin porta a sostegno di questo suo giudizio il fatto che Israele considera il Giordano come sua frontiera naturale e la moltiplicata attività di costruzione attualmente in corso: strade militari, edifici, miglioramento delle comunicazioni. «Tutti questi sono segni indubbi della determinazione di un popolo a rimanere dov'è».

L'inconveniente per gli israeliani, è la presenza di 650 mila arabi sulla riva destra e di altri 450 mila a Gaza. «Poichè sarebbe assai più semplice se non ci fossero — osserva Hodgkin — ogni sforzo viene compiuto per convincerli ad andarsene via». La pressione è esercitata soprattutto sui leaders della comunità araba: le persone che hanno autorità e cultura. Alla gente più semplice si offrono da un lato incentivi (come il viaggio gratuito per la Giordania) e dall'altro un continuato stato di incertezza che è la persuasione più efficace. Ad esempio gli arabi sono preoccupati per l'avvenire scolastico dei loro figli: «Tutte le scuole sono state minacciate di chiusura se gli allievi fanno scioperi o dimostrazioni contro le autorità... inoltre i bambini arabi hanno dovuto cambiare i libri di testo giordani per quelli israeliani e ora imparano a leggere ripetendo la prima frase: "io sono un cittadino israeliano"».

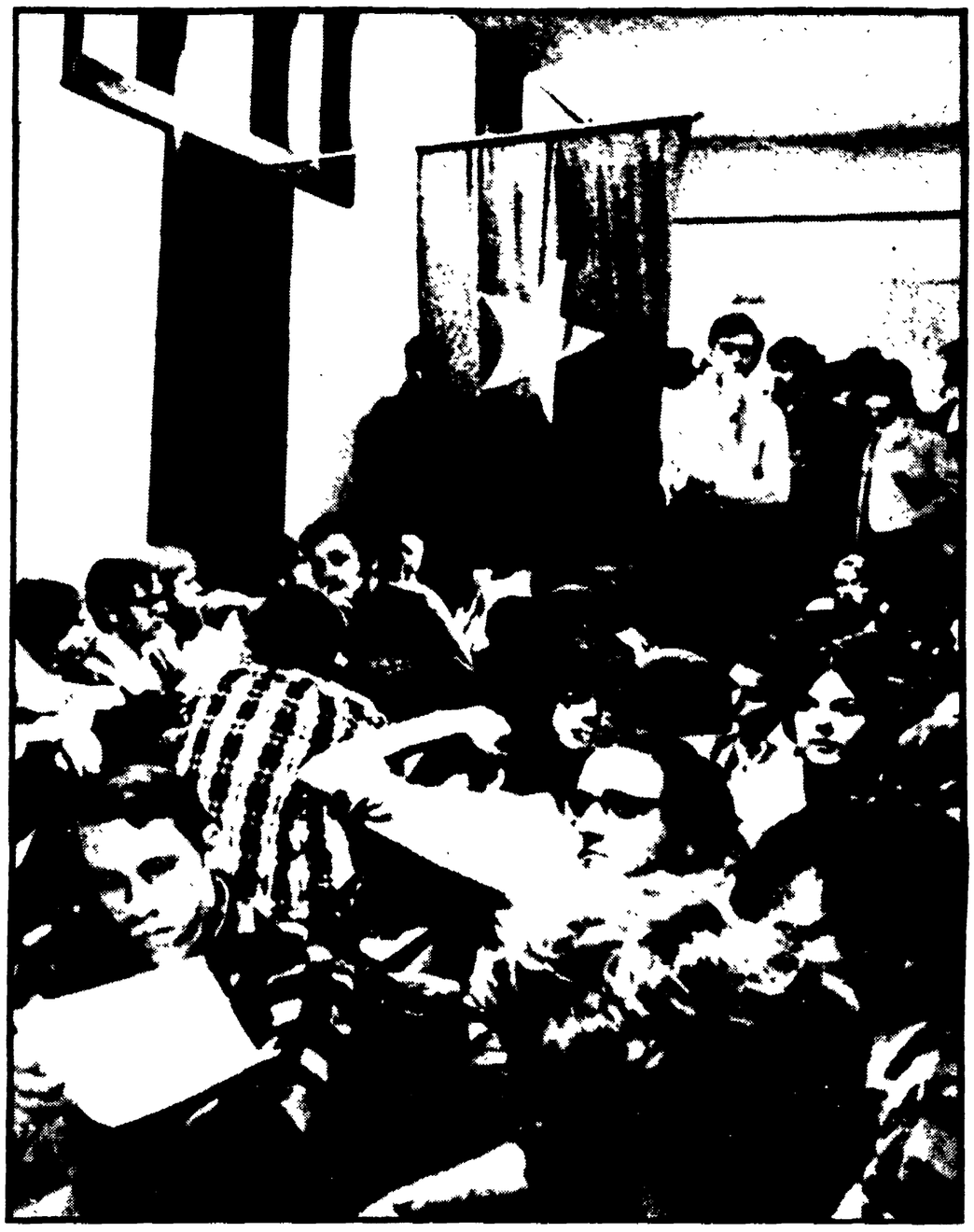
La conclusione di Hodgkin è che Israele punta alla annessione: dopo l'accelerato processo di espulsione gli arabi che rimarranno (una metà o un terzo del totale di oggi) non dovrebbero dare troppi fastidi se «accuratamente sezionati da nuove strade, guarnigioni, insediamenti e colonie israeliane». Tutto questo spiega e giustifica «la crescita e la persistenza del movimento della guerriglia». Gli arabi sanno che «qualunque cosa dicano gli USA e la Gran Bretagna, sul ritiro di Israele dai territori occupati, americani e inglesi non useranno alcuna pressione per ottenerlo». C'è una forte corrente favorevole alla consegna della zona sotto occupazione alle Nazioni Unite per un periodo transitorio: «Questo può offrire l'unica speranza — dice il *Times* — altrimenti si avrà una guerra lunga e protratta».

Israele «conferma»

Malgrado gli sforzi del «Lobby» pro-israeliano il quadro tracciato da Hodgkin non è stato nè poteva essere smentito. Al contrario, sono stati gli stessi portavoce militari israeliani che tre giorni fa, nel corso di una conferenza stampa a Tel Aviv, a cui il *Times* ha dato grande rilievo, hanno cercato di accreditare il «successo» delle misure adottate contro gli arabi, e così facendo hanno confermato passo per passo la dettagliata descrizione della repressione fatta dal giornalista inglese. Sul piano politico l'appoggio alla tesi di Hodgkin è venuto da quel gruppo di deputati laburisti e conservatori (Mahyew, Gilmour, Walters, ecc.) che in questi anni difficili ha coraggiosamente e coerentemente cercato di introdurre un elemento razionale nella discussione, ed ha sempre chiarito e difeso il punto di vista arabo e la questione del popolo palestinese davanti ad ogni interessato tentativo di ignorarli. «Se non si trova una via d'uscita all'attuale impasse — scrivono gli onorevoli Newens e Bidwell laburisti — non v'è dubbio che la resistenza araba crescerà fino a raggiungere una situazione simile a quella dell'Algeria sotto la Francia. Sulla base del principio di autodeterminazione non vi è alcuna giustificazione per l'occupazione israeliana. Davanti all'accresciuto peso della destra dopo le ultime elezioni ad Israele è più che mai necessario raddoppiare la pressione sul governo israeliano per una genuina accettazione della risoluzione dell'ONU del novembre 1967».

Antonio Brenda

La bandiera del Vietnam al «MIT» occupato



CAMBRIDGE (Massachusetts, USA) — Nonostante l'irruzione compiuta mercoledì scorso dalla polizia, con cani-poliziotto e bombe lacrimogene, l'occupazione dell'edificio della direzione dell'Istituto tecnologico del Massachusetts ad opera di manifestanti contro la guerra nel Vietnam continua. I dimostranti, che assediano l'ufficio del presidente, Howard Johnson, bloccando il corridoio d'accesso, esigono che le ricerche scientifiche a scopi militari siano bandite in tutti i settori del prestigioso centro di studi. Nella telefoto, **gli occupanti inalberano una bandiera del FNL sud-vietnamita.**

La congestione nelle grandi città galoppa

Raggiunto il tetto di 9 milioni di auto

La densità è adesso di un'auto ogni sei abitanti contro i ventisei del '60 - Il 40 per cento delle vetture concentrato in poche aree urbane - Perdita secca per l'economia - Ritorno al trasporto pubblico?

Siamo a nove milioni di auto circolanti. Se si sommano gli altri automezzi (camion, pullman ecc.) la cifra sale a oltre dieci milioni. I dati sono dell'ACI. In media si hanno due auto ogni tre famiglie e come densità un'auto ogni sei abitanti (contro un'auto ogni 26 abitanti all'inizio del '60).

Per il monopolio questi sono dati trionfalistici. Ma si rileva che la densità negli altri Paesi europei è la seguente: in Francia un'auto ogni 4 abitanti, in Gran Bretagna, Germania occidentale, una ogni cinque. Nel mondo la densità è un'auto ogni 26 abitanti. Ma la densità va considerata sotto diversi aspetti, anzitutto in relazione al territorio (che in Italia è per due terzi montagnoso) e in relazione alla concentrazione di determinate aree. Secondo l'ACI si ha che circa il 40 per cento di tutte le auto sono concentrate in poche province: Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze, Genova, Bologna e Palermo, con i noti fenomeni di congestione del traffico.

Oggi si parla di un «rilancio» del trasporto pubblico ma in una situazione gravemente compromessa. Sottolineata anche nella prolusione tenuta nei giorni scorsi dal prof. Ernesto Stagni, dell'Università di Bologna, al convegno sulle comunicazioni a Genova. Dice lo Stagni: «La tendenza attuale porta a prevedere una esasperazione dello uso della automobile in questi termini; è più importante possedere un'automobile che utilizzarla; la maggioranza degli utenti usa l'automobile nel viaggio casa-lavoro, e nel "week-end" provocando nel primo caso la congestione urbana, nel secondo la congestione suburbana ed extraurbana settimanale. L'auto viene quindi parcheggiata sia di giorno sia di notte sul suolo pubblico "provocandone una occupazione improduttiva. Ne deriva una preoccupante conseguenza di economia generale determinata dai costi di congestione e dalla continua richiesta di nuove costose infrastrutture"».

Sembra perciò oggi un dato largamente acquisito che lo «sviluppo» monopolistico di alcuni consumi «non prioritari» come l'auto, ha diminuito in senso assoluto la «produttività» generale dell'economia, ad esempio facendo crollare a livelli bassissimi la velocità commerciale dei mezzi, privati e pubblici, in particolare nelle città e nelle province industrializzate.

La congestione rappresenta una perdita secca per l'economia non solo perchè essa richiede sempre nuove costose infrastrutture, ma anche per i costi crescenti dei mezzi circolanti (c'è uno spreco in senso assoluto di carburanti e c'è uno spreco dovuto agli inquinamenti dei gas di scarico e alla sporcizia che logora intonaci, biancheria, lamiere, insegne e così via). A ciò va aggiunto un «costo umano», misurabile nelle nevrosi da traffico, nella solitudine dell'uomo, nella perdita di «tempo libero» per i lavoratori che si sobbarcano tragitti lunghi, lenti e tediosi fra casa e luogo di lavoro. La «Stampa», organo della FIAT, intitolava così giorni fa significativamente e malinconicamente: «Il tram può salvare l'uomo dall'isolamento».

Oggi si parla di un «grande ritorno» al trasporto pubblico. Ma le decisioni che vengono prese in alcune città (come Milano o Torino) non ci sembra che vadano in questa direzione. C'è infatti una tendenza allo smantellamento progressivo del trasporto pubblico nel tentativo (vera fatica di Sisifo) di riuscire a far circolare i mezzi privati.

Tutto ciò, assieme ai problemi dell'inurbamento indotto dai monopoli come la FIAT e la Pirelli e della speculazione urbanistica, non fa che aggravare le congestioni. E' un assioma semplice che le auto vanno dove ci sono case. Solo un'inversione di tendenze nello «sviluppo» fin qui seguito e favorito dai governi centristi e di centro-sinistra «organici», potrebbe ridurre o almeno sventare la minaccia della paralisi cui sono prossime le grandi città.

Singolare, per finire, un'affermazione — rimastaci impressa — dello scrittore Giorgio Bassani, presidente di «Italia Nostra», il quale intervistato per conto della rubrica TV «Controfatica», a proposito del «perchè gli italiani non leggono», risponde che la colpa è degli italiani i quali «invece di chiedere alla FIAT scuole, case e ospedali (cioè più cultura e meno disagi - n.d.r.) "hanno chiesto auto"». E' vero che la stravaganza degli scrittori non è mai troppa. Ma questa della FIAT che produce auto perchè gli italiani «le chiedono», è un tale «rovesciamento» di posizioni che lascia lo spettatore annichilito.

Da «un errore di domanda», semplicissimo, ecco nascere i fastidi delle congestioni. Una «degnità» per l'economista del «Corriere» Libero Lenti.

Romolo Galimberti

Le aree più congestionate

(DATI 1968)

Città	Numero auto	% sul totale
ROMA	765.267	9,36
MILANO	746.075	9,18
TORINO	522.708	6,39

Il boom della circolazione

Anno	Auto circolanti
1960	1.976.188
1961	2.449.123
1963	3.912.595
1964	4.674.644
1965	5.472.591
1966	6.356.578
1967	7.294.578
1968	8.178.505
1969	9.000.000

(30 settembre)